

*Padre nostro che sei nei cieli sia santificato il tuo nome**

MIRJAM VITERBI BEN HORIN*

Prima di concentrare l'attenzione su questi due primi versetti, io sento l'esigenza di guardare, anche se con estrema brevità, alla preghiera di Gesù nella sua interezza: perché solo così, io credo, il messaggio implicito in ogni singolo frammento può essere percepito e collocato in una sua dimensione più vera.

Ciò che io vi sento e che mi colpisce, a tutta prima, è un duplice movimento: vi è, infatti, un iniziale «andare» verso l'alto, dall'uomo a Dio, cui segue un movimento inverso, verso il basso, cioè da Dio all'uomo. Su ciò a me sembra si debba porre una grande attenzione perché proprio qui viene espresso, viene detto senza dirlo, il rapporto di reciprocità che esiste fra la creatura e il Creatore. Noi, uomini, chiediamo a Te, Dio, il pane, il perdono e la liberazione dal male. Ma noi, cosa possiamo, noi, dare a Te? Cosa, se non il santificarTi?

La prima parte della preghiera non è costituita, secondo me, da richieste, ma dalla affermazione di un profondo impegno. Il «sia santificato il Tuo Nome», «venga il Tuo Regno» e «sia fatta la Tua volontà» formano un unico inscindibile: è la preghiera «viva» dell'uomo che partecipa all'azione di Dio. Con la «santificazione» si prepara il Regno, la venuta del Regno, e si attua la Sua volontà .

La preghiera che Gesù insegna ai suoi discepoli inizia con il celebre vocativo «Padre»: semplicemente «Padre» nella versione di Luca, «Padre nostro che sei nei Cieli» in quella, più ampia, di Matteo.

Nella Bibbia noi troviamo il concetto di padre, e di padre amoroso, a volte riferito al singolo, a volte all'intera comunità di Israele. Così leggiamo, ad es., nel Deuteronomio (14,1): «Voi siete figli del Signore vostro Dio». E, sempre nel Deuteronomio (32,6): «Non è forse Egli tuo Padre, che ti fece Suo?». E nel Salmo 89: «Tu sei mio Padre, mio Dio, roccia in cui trovo salvezza». E in Isaia (63,8): «Sì, essi sono il mio popolo, figli che non mi rinnegano» e, sempre in Isaia (63,16): «Tu, o Signore, sei il nostro Padre, nostro Redentore, da sempre è il Tuo Nome». Ed in Geremia (3,4): «Tu sei mio Padre, guida della mia giovinezza» (3,19). E successivamente: «Mi chiamerai Padre mio». Ed in Malachia (2,10): «Forse non abbiamo tutti uno stesso Padre? Non siamo stati creati tutti da uno stesso Dio?».

Questi sono alcuni dei numerosissimi passaggi biblici in cui la Paternità di Dio viene invocata ma, soprattutto, affermata. E quando il discepolo chiede a Gesù: «Insegnaci a pregare», Gesù, con questa invocazione al Padre, innanzi tutto insegna, secondo me, proprio il ricollegarsi alla tradizione. alla propria tradizione di ebreo osservante, per il quale la Scrittura non doveva avere certamente alcuna parola ignorata.

La formula riportata da Matteo: «Padre nostro che sei nei Cieli» non si trova nella Bibbia, benché sia usata con grandissima frequenza la parola Cieli come «luogo» di Dio e, spesso, come Suo sinonimo. Basti pensare ai Salmi in cui , ad es., leggiamo: «Il nostro Dio è nei Cieli» (115,3), oppure «A Te alzo gli occhi, o Tu che siedi nei Cieli» (123,1) e ancora: «O Eterno,

* *ECUMENISMO ANNI '80*. Atti della XXI Sessione di formazione ecumenica organizzata dal Segretariato Attività Ecumeniche (SAE) La Mendola (Trento), 29 luglio - 6 agosto 1983, Il Segno, Verona 1984, 150-155.

* Mirjam Viterbi Ben Horin – Ebraica – Medico psichiatra e psicoanalista, Gerusalemme . Roma, *Ibidem*, 27.

abbassa i Tuoi Cieli e scendi» (144,5). Ma, dall'epoca del Talmud, invece, troviamo spessissimo, anche nella liturgia, la formula completa «*Avinu she-ba-shammaim*», che è, letteralmente: «Padre nostro che sei nei Cieli».

La paternità di Dio è un concetto costantemente presente per l'ebreo anche se certamente non l'unico, come vedremo in seguito. E nel momento in cui noi confermiamo, nella preghiera, questa paternità celeste, implicitamente affermiamo anche noi stessi come figli.

Nelle precedenti citazioni bibliche abbiamo visto, specie nel Deuteronomio e in Isaia, questo stretto alternarsi dell'attributo Padre con quello di figli. Ma quale è il significato profondo che si cela sotto queste parole apparentemente così semplici? Noi uomini, proprio come tali, siamo portatori di quella «immagine» e «somiglianza» che è nostro compito realizzare, in quel divenire «uno», così come Dio è Uno. Quindi, nel vocativo «Padre», se detto con piena consapevolezza, a me sembra non si possa non vedere l'umano impegno verso quella mèta che è il realizzarsi come figli, veri figli di Dio nel nostro cammino terreno.

Ma, proseguendo nella lettura del «Pater», incontriamo, nel secondo versetto, la formulazione: «Sia santificato il Tuo Nome». Su questo punto io penso che dobbiamo fermarci, ora, con particolare attenzione. Viene da chiedersi: ma di quale nome si tratta? Il nome di chi? del Padre? Apparentemente potrebbe sembrare un non senso. Invece questo versetto risulta estremamente chiaro qualora consideriamo di trovarci di fronte ad un secondo appellativo di Dio.

Prima il Padre, come abbiamo visto, ed ora il Nome. *Ha-Shem*, il Nome, è, per noi ebrei, l'attributo divino per eccellenza, dato che non possiamo pronunciare il nome esplicito di Dio, cioè il Tetragramma. Nell'espressione «Nome» è implicitamente sottinteso tutto il mistero di Dio: ed anche, naturalmente, l'aspetto Padre.

Nel «Padre», anche se non vi è immagine, vi è similitudine. Nel «Nome», in cui è compreso anche il Padre, vi è il mistero. E quel mistero non ci rende più lontani da Dio, perché anche noi siamo mistero. E non dobbiamo temere il mistero. Il Padre viene invocato, ma è il Nome che deve essere santificato. Perché, nel Nome, vi è ben di più.

Gesù doveva conoscere molto bene tutto questo. E non a caso, io credo, la «santificazione del Nome» e la «venuta del Regno», così strettamente connesse, sono le uniche frasi assolutamente identiche sia in Matteo che in Luca. Questa identità mi fa supporre che si trattasse proprio di un insegnamento ritenuto particolarmente importante. Un insegnamento che, come vedremo, forma uno dei perni della più antica tradizione ebraica. *Ha-Shem*, il Nome, ricorre frequentemente nella *Torah*. E, a differenza degli altri appellativi divini, in questo noi sentiamo vibrare tutta la potenza del mistero connesso con il nome esplicito di Dio, il nome che non si pronuncia.

«Come è potente il Tuo Nome su tutta la terra!» (Salmo 8). «Renderanno omaggio al Tuo Nome grande e terribile. Santo Egli è!» (Salmo 99,3). «Tutto quello che è in me benedice il Nome Tuo Santo» (Salmo 103). «Lodate il Nome del Signore. Sia il Nome del Signore benedetto da ora per tutta l'eternità» (Salmo 113). Ed in Ezechiele: «Così dice il Signore: non per riguardo a voi, lo agisco, ma per riguardo al Mio Nome Santo» (36,23). Ed in Isaia (29,23): «... santificheranno il Mio Nome, proclameranno Santo, il Santo di Giacobbe e celebreranno il Dio di Israele». Ancora in Isaia, nella visione dei serafini (6,3): «Ed essi si chiamavano l'un l'altro e dicevano: Santo, Santo, Santo il Dio degli eserciti. Tutta la terra è piena della Sua gloria». Questi versetti con la triplice, drammatica ripetizione «*Kadòsh*», sono inseriti nella preghiera chiamata appunto «*Keddushà*» (Santità) che viene recitata tutti i giorni, mattina e sera, e la cui origine risale probabilmente a prima

del periodo tannaitico. Nella forma più usuale, il testo di Isaia – ripetuto, in piedi, da tutti – è preceduto dalle parole dell'officiante che dice: «Noi santificheremo il Tuo Nome nel mondo, così come essi Lo santificano nel più alto dei Cieli».

Un'altra antichissima e fondamentale preghiera ebraica è il *Kaddish* (Santificazione), che inizia così: «Sia proclamato grande e sia santificato l'alto Nome di Dio nel mondo che creò secondo la Sua volontà; stabilisca il Suo Regno, faccia germogliare la Sua redenzione».

Vorrei ancora ricordare, qui, brevemente, l'espressione «*Kiddush-ha-Shem*» (Santificazione del Nome) che implica la più assoluta fedeltà a Dio e alla Sua volontà, fino al sacrificio della vita stessa; pertanto il «*Kiddush-ha-Shem*» è divenuto spesso sinonimo di martirio per la fede.

La «santità» e la «santificazione» del Nome costituiscono dunque un nucleo assoluto nella fede ebraica. Ed io credo che soffermarci su ciò sia fondamentale se si vuole comprendere il significato originario della parte iniziale del «Pater». Ci si deve chiedere, innanzitutto: Cosa è la «santificazione»? In cosa consiste? E cosa vuol dire questo termine che, nella Bibbia, viene usato non solo a proposito di Dio ma anche a proposito dell'uomo?

Gesù dice: «Sia santificato il Tuo Nome». Ma in Esodo (31,13) è scritto: «Sono Io il Signore che vi santifico» e nel Levitico (11,45): «Io sono il Signore che vi ha fatti salire dalla terra d'Egitto per esservi Dio e voi sarete santi perché Io sono Santo». Ed ancora nel Levitico (19,2) troviamo: «Siate santi perché Santo sono Io, il Signore Dio vostro». Tutto questo a me sembra che debba farci molto riflettere. Non è proprio qui, in queste parole del Levitico, che viene posto il più scottante invito a realizzarci a immagine e somiglianza di Dio? A realizzarci cioè come Figli di Dio, in una unità terrena e spirituale ad un tempo?

Nel Levitico (20,8) leggiamo ancora: «Ed osserverete le Mie leggi e le eseguirete. Io sono il Signore che vi rende santi». Dopo l'esortazione, dopo l'invito, ecco ora il mezzo, cioè l'osservanza delle leggi le *mizvoth*. Per santificare il Nome si deve quindi realizzare la santità su questa terra. Ma come? Si dice: «Benedetto sei Tu, Signore nostro Dio, re dell'universo, che ci hai santificato con le Tue *mizvoth*». Cosa significa ciò? Il senso delle *mizvoth* – come dice Heschel – è l'unione con Dio. Ed esse impegnano tanto Dio quanto l'uomo.

Per la concezione religiosa ebraica non vi è alcuna separazione, attraverso l'osservanza, fra l'azione e la fede, perché la fede deve compenetrare l'azione: non in particolare alcune, ma «ogni» azione anche la più umile.

Le *mizvoth* tendono ad unire ogni atto della quotidiana esistenza a ciò che è oltre il quotidiano: a far convergere, cioè, queste due dimensioni.

E proprio qui, io credo, sta il punto essenziale. Quando, attraverso innumerevoli atti usuali, si riscopre, ogni volta, la presenza di Dio; quando, ogni volta, si rinnova il nostro stupito incontro con Lui, questa è la vera forza che santifica. Obbedire soltanto ai comandamenti, senza la nostra presenza completa, non basta.

Nel Deuteronomio (6,4) è scritto: «Ascolta Israele, il Signore tuo Dio, il Signore è Uno. Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze». Questa frase noi ebrei la ripetiamo, da allora, ogni giorno, il mattino e la sera, all'inizio della preghiera detta, appunto, «*Scemà*» («Ascolta»), che è il nostro più profondo ed essenziale atto di fede.

Non si può incontrare il Nome solo con una parte di noi stessi, ma con la nostra totalità; dobbiamo cioè essere «uniti» se vogliamo incontrare l'Unità di Dio. E quando chiesero a Gesù quale fosse il comandamento più importante, egli rispose proprio con queste stesse identiche parole. (Marco 12,30, Matteo 22,37, Luca 10,27).

Questa partecipazione totale – o «*Kavanah*» – è ciò che deve accompagnare ogni

azione. E quando si parla di legge, e di osservanza della legge, dobbiamo tenere presente tutto questo. Altrimenti, non potremmo mai capire veramente quale sia il suo rapporto con la santificazione e perché la «*mizvah*» sia considerata un punto di incontro fra Dio e l'uomo.

A questo proposito, vorrei ricordare, ora, il versetto dell'*Esodo* (19,20) che dice: «Essendo disceso il Signore sul monte Sinai, chiamò Mosè e questi salì». Con questo «scendere» e questo «salire», proprio qui, nel punto in cui viene data la legge, avviene anche l'incontro fra Dio e l'uomo, l'uomo Mosè. E questo incontro è rimasto come una impronta, in ognuno di noi, e non può essere disgiunto in nessun momento dalla osservanza delle leggi: leggi che regolano ogni atto della vita umana, ma soprattutto ogni rapporto fra uomo e Dio – come incontro ogni volta rinnovato – e fra uomo e uomo, che è ancora rapporto fra uomo e Dio attraverso l'uomo.

Questa impronta doveva essere implicitamente presente anche in Gesù quando insegnava ai suoi discepoli, secondo la tradizione: «Sia santificato il tuo Nome». Tale affermazione poggia sull'impegno vissuto dell'osservanza. E Gesù aveva pur detto: «Neanche un iota un apice della legge deve essere cambiato» (Matteo 5,18, Luca 16,17). Per l'ebreo Gesù, quindi, queste due affermazioni non potevano essere disgiunte.

A questo punto non vorrei aggiungere null'altro, anche se sono consapevole che quello che io ho cercato di trasmettervi, qui, è soltanto l'avvio, l'apertura ad una riflessione.

La parte iniziale del «Pater» ci parla due volte, e in due modi diversi, cioè a due livelli diversi, del nostro rapporto con Dio: la prima nell'invocare il legame di figli col Padre, la seconda nell'affermare l'incontro con il Nome attraverso la santificazione: incontro avvolto dalla nube del mistero, quel mistero in cui deve compiersi il nostro destino di uomini e, forse, anche il destino di Dio in terra.